

CREPUSCOLO O RILANCIO DELL'UTOPIA? di Franco Astengo

Premessa

Crepuscolo o rilancio dell'utopia?

La domanda sorge legittima dopo aver avuto occasione di leggere le quattro pagine che "La Lettura" del Corriere della Sera ha dedicato all'argomento nel numero attualmente in edicola.

Un argomento da tempo tenuto in disparte se non denigrato o dileggiato da tutti i più autorevoli "matre a penser".

Nei testi presenti all'interno dell'inserito culturale dell'autorevole quotidiano milanese (esiste ancora l'autorevolezza? Ecco un altro argomento da dibattere) il tono però è quello del crepuscolo.

Si afferma, infatti, nel pezzo introduttivo di Davide Ferrario: "*C'è una ragione sociologica nella difficoltà di immaginare un futuro diverso. Ma ce n'è anche una linguistica che nasce dall'influenza della serialità televisiva*".

Nell'inserito così si prova a immaginare la "quota di capacità visionaria" presente in otto discipline: Politica (dove si ammette che l'utopia può vincere), Religioni (dove si ipotizza un incontro tra le fedi) Filosofie (dove si parla dell'arenarsi della storia e del "sempre presente" e poi Scienze, Narrativa (italiana), Musica, Teatro, Architetture (con la figura dell'architetto che aiuta a costruire un domani "evolutivo e dialettico" di cui tutti possiamo essere partecipi).

La sostanza dell'intero discorso però è racchiuso nella conclusione dell'intervento di Ferrario laddove vi si afferma come storicamente il linguaggio non sia mai stato solo uno strumento per dire delle cose: sarebbe questo però il punto che si è trasformato radicalmente. Nella modernità il "come" è diventato più importante della "cosa".

L'equivalente cioè di quella affermazione riguardante la politica dell'apparire in luogo dell'essere.

Una società senza utopia come società dell'eterno presente, del pragmatismo della quotidianità.

Nell'idea della necessità dell'utopia come visione del mondo (e non soltanto del futuro del mondo) e, di conseguenza, di contrapporre al crepuscolo il rilancio si troveranno di seguito una definizione, e un tentativo (appena abbozzato) di analisi incentrata sulla necessità di rientrare nella storia per recuperare l'utopia.

Ecco di seguito

Definizione

Citazione

Utopia: dal greco ou tòpos, nessun luogo, con l'idea che possa essere qualsiasi luogo.

L'Utopia scorre nelle vene della società come la conosciamo.

Cominciò Platone, la Repubblica come primo progetto di società ideale perfettamente organizzata, Tomaso Moro inventò la parola, ci battezzò la sua isola un secolo prima di Cervantes e ci perse la testa (letteralmente, un re gliela fece tagliare), poi Campanella e la Città del Sole, i socialisti utopisti alla cui disorganizzazione rispose un certo filosofo di Treviri che si diceva socialista scientifico.

E' la "nostra parola", insomma.

Ma ci basta?

Chisciotte è un romanzo immortale nato in un carcere a Siviglia, dove Cervantes era dentro per debiti come del resto sono dentro per debiti quasi tutti i paesi latinoamericani.

Il chisciotismo ci è caro in quanto "dimensione eroica dell'antieroe", come ci dice persino il dizionario della Reale Accademia spagnola: chi antepone i suoi ideali, e opera disinteressatamente per cause giuste, senza ottenerle.

Le ultime parole non convincono molto: a volte i donchisciotte vincono, magari anche solo moralmente.

Ricordiamo la lettera del Che Guevara ai genitori, nell'anno in cui non andò da nessuna parte, cioè sparì per fare la Rivoluzione in Congo: "Sento sotto i miei talloni le costole di Ronzinante, mi rimetto in cammino"...

Jose Saramago – Eduardo Galeano

Dialogo su : "Don Chisciotte oggi: utopia e politica".

Porto Alegre Gennaio 2005

Abbozzo di analisi: Utopia e senso della storia

Passa necessariamente attraverso il recupero di un senso della storia la ricostruzione di un pensiero politico rivolto verso un'ipotesi di futuro da progettare nell'ascesa di principi – guida capaci di accompagnare il cammino dell'umanità nel senso rivoluzionario della fuoriuscita dallo sfruttamento e nella visione dell'uguaglianza.

Una missione impossibile? Forse, ma l'utopia rimane il solo orizzonte possibile per non ridurci a spettatori delle nostre vite.

Attraversiamo una fase nella quale paiono prevalere tecnologia ed eco-

nomia legate assieme esclusivamente dalla ricerca di scopi pratico – utilitaristici.

Il potere è così esercitato da élite capaci soltanto di misurarsi con il presente e di utilizzare la capacità dell'apparire attraverso i mezzi della comunicazione entrati ormai a far parte della struttura stessa della produzione economica e, di conseguenza, sociale.

Tutto ciò si brucia e si consuma nell'attimo in cui si realizza e si acquisisce, allontanando il pensiero dalla possibilità di svilupparsi almeno oltre l'ombra del suo stesso presentarsi.

E' l'abbandono del divenire e non si presentano elementi di riflessione adeguati attorno ai grandi fenomeni della cosiddetta modernità: intrecciati all'eterna logica dello sfruttamento si situano le grandi migrazioni di massa, la distruzione dell'ambiente naturale, il modificarsi nelle relazioni di genere, la difformità – sul piano planetario – del presentarsi della questione demografica.

Emerge un relativismo di tipo nuovo che non soltanto si oppone al trascendente, ma riduce tutti gli atti umani al contingente dell'oggi celebrando l'esercizio della sopraffazione da parte di gruppi ristretti che esercitano semplicemente un dominio sugli altri incontrollato nel tempo e nello spazio.

Il richiamo a una nuova schiavitù.

Non si tratta però, per contrastare questo stato di cose, di ricorrere a prospettive di carattere metafisico, ma di recuperare il concreto del confronto con le contraddizioni reali che agiscono e pesano sulla condizione umana.

Un senso della storia, nell'insieme delle complessità che ne accompagnano il cammino cercando di indicare il male profondo che ne pervade lo sviluppo.

Un male profondo, un'ingiustizia dolorosa e permanente, che non può essere evocato soltanto per esorcizzarlo attraverso l'indicazione di un "bene" ipotetico e unilaterale, di parte, nell'apparente impossibilità di una moderna teodicea e di una nuova "filosofia della Liberazione".

Il XXI secolo rispetto al XX pare aver abbandonato la lezione riguardante la necessità di indicare un futuro diverso a quello costruito sull'identità del male che ci attraversa: il male della disegualianza, il male dell'abbandono dell'idea della storia come percorso del riscatto sociale.

E' sicuro che il cammino della storia non può evitare di segnare contraddizioni, rivolgimenti, arresti: un fiume che reca con sé detriti che ne

deviano il corso.

E' tragicamente sbagliato nel tentare di analizzare il presente dimenticarsi di ricordare le tracce del passato.

Eppure è a quel fiume che dobbiamo affidarci : lo sbocco non sarà mai quello di un mare tranquillamente disteso nella serenità dell'oblio.

Sempre ci sarà la fatica della rincorsa e della ricerca: quella della visione di un'utopia da ricercare, di una "Città del Sole" da ritrovare nel nostro immaginario collettivo.

E' questo che ci manca, oggi, nella tragedia del divenire quotidiano.

Le colossali disparità che ci attorniano, la guerra intesa quale eterno fattore dell'arretramento storico, le ingiustizie che feriscono la nostra fragile coscienza debbono farci riflettere. Si tratta di notare con grande crudeltà la scoperta di una ferita ancora eternamente aperta.

Forse la volontà può nascere e/o ri-nascere dalla lettura di una realtà che induca a un realistico pessimismo tale al punto da farci recuperare la necessità e l'urgenza di una "costruzione utopica".